

## Gruppo di Lavoro tematico su: “Pace, Disarmo e Prevenzione dei Conflitti”,

Roma, Palazzo della Provincia, 23 novembre 2006

Obiettivo del Gruppo di Lavoro su “Pace, Disarmo e Prevenzione dei Conflitti” è quello di definire una serie di priorità condivise da tutte le organizzazioni di società civile rappresentate, sulla base di un comune documento di indirizzo, già discusso durante la sessione preliminare metodologica inerente la questione degli “strumenti civili di promozione della pace e di gestione dei conflitti per l’Italia”, al fine di stendere un documento di piattaforma con alcune proposte programmatiche ed operative concrete, da presentare nella plenaria conclusiva alle altre reti sociali e alle rappresentanze istituzionali, che serva anche alla definizione di un orientamento condiviso tra le diverse espressioni di società civile italiana raccolte attorno al tema della pace, del disarmo e della prevenzione dei conflitti internazionali.

Le organizzazioni rappresentate al tavolo tematico sono state nell’ordine: Rete Disarmo/Rete Lilliput, Associazione per la Pace, Centro Studi Difesa Civile (CSDC), ARCI/ARCS, Servizio Civile Internazionale (SCI), Berretti Bianchi, cui si è aggiunta anche, nella seconda parte dei lavori, “Pane e Rose” Onlus. Queste associazioni hanno, quindi, condiviso la modifica di alcuni punti del documento preparatorio ed introduttivo sugli strumenti civili di trasformazione dei conflitti ed elaborato la piattaforma finale pervenuta in plenaria sui temi del disarmo, della prevenzione dei conflitti e della mediazione internazionale e interculturale.

I lavori sono stati introdotti dalla presentazione di alcuni rappresentanti di società civile palestinese, che hanno animato la prima parte della discussione, tra cui, in particolare, un esponente del Comitato Centrale di Fatah in Cisgiordania, il quale ha esordito ricordando il valore centrale della pace quale condizione essenziale per ogni ipotesi di sviluppo umano. La assenza di pace in Medio Oriente è oggi una seria minaccia alla pace nel mondo e la situazione è resa ancora più complicata ed inaccettabile dopo l’inizio della seconda Intifadah del settembre 2000 e la reazione militare israeliana. In particolare, desta sgomento ed allarme la costruzione del muro di separazione da parte di Israele, perché non solo l’edificazione del muro, che taglia dall’interno la linea verde e penetra in profondità nei territori palestinesi, sta devastando territorio e comunità, ma, in particolare, l’intero pacchetto di sicurezza proposto da Israele sta minando la possibilità stessa di pervenire ad una soluzione di pace, basata su quanto già discusso e stabilito negli accordi transitori e sulla soluzione di “due Stati” per “due popoli”.

Le ipotesi oggi in campo per una soluzione condivisa finalizzata alla riconciliazione israelo-palestinese sono già contenute nella traccia della piattaforma negoziale ereditata da Oslo (1994) e successivamente ripresa nelle diverse tornate negoziali fino alla Road Map, aggiornata nel corso del 2000. Questa piattaforma possibile di pace è oggi, tuttavia, minacciata dalla politica di Israele, che sta comportando una vera e propria ghettizzazione della popolazione palestinese insieme con il tentativo, scientificamente perseguito, di cancellare la cultura, la religione e la medesima identità sociale e culturale degli arabi in Palestina. La soluzione negoziale non può non passare attraverso l’abbrivio dei “due Stati” per “due popoli”, con Gerusalemme capitale comune, la garanzia della continuità territoriale e di tutti gli attributi della sovranità per il futuro Stato di Palestina, e la contestuale risoluzione del problema dei profughi e dei rifugiati.

Evidentemente, il problema negoziale si è fatto oggi più spinoso e complesso dopo la legittima vittoria elettorale di Hamas, che ha comportato l’adozione di una serie di misure restrittive e sanzionatorie da parte della Comunità Internazionale ai danni dell’Amministrazione palestinese. Per rompere l’embargo internazionale ed offrire nuove possibilità al processo di pace è oggi in atto un tentativo di condurre Hamas nella cornice di un programma condiviso (di “unità nazionale”, per usare una espressione “nostra”), che riparta dal programma di Oslo e sappia rilanciare un itinerario di pace su una base condivisa.

L'agenda del gruppo di lavoro sulla "Pace, Disarmo e Prevenzione dei Conflitti" è fissata subito dopo, in apertura dei lavori, come contenuto di istruzione e di facilitazione del dibattito tematico.

Sullo sfondo rimane l'importanza della collocazione strategica dell'Italia e, quindi, delle espressioni di società civile italiana, al cui Governo è necessario avanzare una proposta di piattaforma, la quale parta dal sostegno politico dell'Italia agli sforzi di promozione della pace nel Medio Oriente, per il sostegno umanitario ed economico alle popolazioni civili colpite dalle conseguenze di embarghi e conflitti e per un più attivo intervento di carattere civile nelle crisi internazionali, superando la stagione della delega al "militare" di compiti di ricostruzione e di riconciliazione e garantendo un sostegno stabile e continuativo alla cooperazione civile.

L'obiettivo della discussione del gruppo di lavoro è quello di definire, in particolare, una piattaforma per gli interventi civili in situazioni di conflitto, sulla base del documento preparatorio in merito alla strumentazione civile nella prevenzione dei conflitti. In definitiva, si tratta di individuare gli elementi minimi di istruzione di una "dinamica" su cui sviluppare una interlocuzione sia interna agli attori di società civile, sia esterna con le rappresentanze istituzionali, avente ad oggetto il tema della pace e del disarmo, della trasformazione dei conflitti ed, in particolare, della realizzazione di Corpi Civili di Pace (CCP) in Italia. Al riguardo, già nella discussione preliminare tra tutti gli attori partecipanti era stato fatto circolare, distribuito ed illustrato lo studio di fattibilità sulla realizzazione di CCP in Italia, dal titolo "Le Vie della Pace. Studio di fattibilità e tracce di ricerca inerenti alla costituzione di Corpi Civili di Pace in Italia, con riferimento alla definizione del profilo professionale e all'adeguamento dei contesti normativi", curato dall'estensore e frutto della riflessione prodotta a tema dall'Associazione per la Pace.

La discussione sui CCP è stata introdotta da una verifica sul documento propedeutico, dal titolo "Più strumenti civili di promozione della pace e gestione dei conflitti per l'Italia", promosso e redatto, in via preliminare dalle seguenti associazioni: Rete Italiana Disarmo, Rete IPRI – Corpi Civili di Pace, Rete Caschi Bianchi, Rete Lilliput, NonViolent PeaceForce (NP), European Network for Civilian Peace Services (EN.CPS), Operazione Colomba, Centro Studi Difesa Civile (CSDC), Pax Christi, Libera, Servizio Civile Internazionale (SCI), Associazione per la Pace, Un Ponte per..., Beati Costruttori di Pace, Centro Gandhi, Gruppo Jagerstatter di Pisa, Movimento Nonviolento, Action for Peace FIOM. La verifica del documento ha portato al mantenimento del punto cruciale inerente i compiti del CCP e alla modifica di alcuni punti di proposta, in modo da pervenire, in sede di dibattito, ad una formulazione complessiva più rappresentativa e condivisa. In particolare:

1. i compiti del CCP sono stati elencati come di seguito: "interposizione, diplomazia popolare, ricostruzione del tessuto civile, riattivazione di processi democratici, accompagnamento civile", cui sono stati aggiunti, nella formulazione definitiva, i seguenti due: "riconciliazione tra le parti e monitoraggio elettorale e dei diritti umani";
2. la collocazione del peace-building è stata corretta per cui dalla originaria formulazione, che prevedeva che "i progetti focalizzati sulla costruzione della pace sono a pieno titolo parte della cooperazione allo sviluppo" si è passati a quella per la quale "i progetti focalizzati sulla costruzione della pace sono a pieno titolo parte della politica internazionale del nostro Paese", in modo da meglio valorizzare il contributo autonomo delle esperienze di società civile nell'ambito di una formulazione lessicale volutamente più ampia e comprensiva;
3. il carattere di un centro di ricerca sulla pace ed i conflitti è stato a sua volta oggetto di una lunga riflessione, che non ha visto concordi gli attori presenti, tra quanti sostenevano la necessità di costituire un Istituto centrale di carattere ministeriale o governativo e quanti invece ritenevano più opportuna una sua configurazione non governativa ovvero quale ente di diritto pubblico; ulteriore problema è stato inoltre definire la localizzazione di tale struttura, se centralizzata o adeguatamente articolata sui territori. Alla fine il testo è stato modificato nella forma seguente: "un Istituto di ricerca e formazione sulla pace ed i conflitti, sul modello degli Istituti dei Paesi del Nord Europa (come il SIPRI svedese ed il ZIVIK tedesco)" con la seguente aggiunta: "anche nella forma di un coordinamento in rete dei luoghi e delle esperienze di ricerca e di formazione già esistenti", formulazione, quest'ultima, che, tra le altre cose, riprende anche il contenuto di una delle proposte rilanciate nello studio di fattibilità ricordato sopra.

Più in generale, la discussione in merito al documento preliminare ha sollevato numerosi problemi, circa carattere, ruolo e funzionalità di un intervento civile in contesti di conflitto e, in particolare, CCP, tali problemi risultando, in sintesi, nei seguenti:

- a. l'intervento civile di trasformazione dei conflitti come parte della politica internazionale del Paese piuttosto che della cooperazione allo sviluppo e relazioni tra intervento civile e cooperazione internazionale;
- b. il finanziamento dei progetti sul campo e l'importanza di una erogazione finanziaria tale da consentire la sopravvivenza e la prosecuzione dei progetti avviati, ma, anche e soprattutto, coerente con le politiche di pace e di cooperazione degli attori governativi;
- c. il livello adeguato di istituzionalizzazione e di centralizzazione dei CCP: quanto la struttura di coordinamento dei CCP ovvero l'Istituto nazionale di ricerca devono essere "istituzionalizzati" e "centralizzati";
- d. le modalità della sperimentazione attiva "sul campo" di forme di impegno civile nella prevenzione e nella risoluzione dei conflitti e la possibilità di condurre una sperimentazione in Libano nell'ambito della Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite;
- e. il rilancio delle iniziative di ricerca sul tema della pace e dei conflitti, recuperando anche una proposta di legge sviluppata dal MIR nel corso della passata legislatura e le diverse altre proposte, normative o meno, sviluppate negli anni passati, sia al fine di coordinare i diversi interventi di formazione (si pensi al caso dei corsi di formazione professionale superiore promossi da diverse Regioni italiane) sia con l'obiettivo di promuovere ricerca/azione;
- f. la formazione di una commissione per il peace-building presso i diversi luoghi istituzionali responsabili dell'attivazione di politiche di trasformazione dei conflitti (oggi l'iniziativa a tema è focalizzata sull'Unione Europea, la quale si è rifiutata di istituire una Commissione per il Peace-Building);
- g. il rilancio della DCNANV (Difesa Civile Non Armata e Non Violenta) con riferimento normativo alla legge 230 del 1998, costituito sotto forma di un gruppo di esperti che fa capo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per sviluppare un monitoraggio ed una verifica di fattibilità in ordine alla DPN (Difesa Popolare Nonviolenta).

Come appare anche da questa sintetica casistica, i problemi tuttora aperti in ordine alla configurazione di CCP e altre iniziative di carattere civile per la trasformazione dei conflitti sono: 1) l'istituzionalizzazione (è possibile costituire strutture centrali sotto forma di enti di diritto pubblico non governativamente condizionabili?); 2) la centralizzazione (la struttura di ricerca potrà insediarsi nelle Università e articolarsi sotto forma di coordinamento di rete delle strutture di formazione e di ricerca già esistenti?); 3) la professionalizzazione (quali rapporti istituire tra professionisti e volontari impegnati nel campo della trasformazione dei conflitti?).

Alcuni percorsi di riflessione su queste tracce sono stati proposti, ad esempio: la promozione di un ambito specifico di politiche di promozione della pace e di prevenzione dei conflitti nella cornice della politica internazionale del Paese e con un profilo istituzionale che garantisca la certezza dei finanziamenti senza alcuna centralizzazione o dipartimentalizzazione che renderebbe condizionato dalle politiche governative il corpo di azioni della prevenzione dei conflitti, con l'obiettivo di salvaguardare in primo luogo il patrimonio di storia, esperienza e conoscenza sviluppato da trent'anni di impegno della società civile su questo tema; è evidente anche, sotto questo versante, che è necessario un ulteriore approfondimento sul profilo della cosiddetta ricerca-azione, soprattutto per esplorare e meglio definire i legami tra cooperazione allo sviluppo, politiche di pace e trasformazione dei conflitti, perché è evidente il legame tra sviluppo (economico e sociale), pace e ancora sviluppo (umano) [Galtung]. Al di là di questo intendimento di massima, tuttavia, non è stato possibile pervenire ad una sintesi sui punti 1), 2), 3) elencati sopra, quindi il documento di piattaforma finale, presentato alle istituzioni, si limita a recepire le indicazioni di massima ma non entra nel dettaglio delle soluzioni preferibili,

configurandosi più che altro come documento di indirizzo generale o “minimo comune denominatore” tra gli attori di società civile ivi rappresentati.

Ulteriore punto all’agenda dei lavori è stato quello del disarmo e della povertà. Sono state, in sede di facilitazione della discussione, individuate insieme alcune delle più rilevanti cause strutturali della povertà, elencate nelle seguenti: a) modello di sviluppo, b) traffico delle armi (e ruolo delle lobby delle armi nei singoli Paesi), c) politiche di guerra e di dominazione, d) deregolamentazione del mercato internazionale delle armi (l’Italia, in particolare, è 7° esportatore mondiale di armi e 2° esportatore mondiale di armi leggere), e, infine, e) l’adozione di strumenti legislativi di contro-proliferazione delle armi. Più nel dettaglio, sono stati individuati dieci punti di attacco alla proliferazione delle armi, con proposte specifiche che sono state sottoposte al gruppo di stesura per l’elaborazione del documento finale:

1. applicazione della legge 185/90 con articolazione specifica sulla limitazione alla vendita di armi a Paesi in corso di violazione dei diritti umani o in condizioni di inesigibilità di bilancio (povertà);
2. coerenza delle politiche e, in particolare, divieto di vendere armi a Paesi e comunità presso le quali è in atto la cooperazione allo sviluppo governativa;
3. assorbimento della contraddizione tra vettori di cooperazione economica e vettori di “cooperazione” militare, come nel caso del Medio Oriente, in cui, sullo stesso scacchiere, e, all’interno del medesimo sistema di attori, l’Italia ha in corso programmi governativi di cooperazione allo sviluppo con la Palestina, programmi governativi di associazione militare e “cooperazione” militare con Israele e la partecipazione, con un proprio contingente di 2200 unità, ad una missione militare internazionale di interposizione in Libano;
4. promozione dei diritti umani: l’interdizione alla vendita di armi nei casi di violazione dei diritti umani con un meccanismo di controllo, monitoraggio e valutazione che valorizzi il ruolo della società civile (attualmente solo le autorità governative, le stesse responsabili ed implementatrici dei programmi di cooperazione militare, decidono dei casi di violazione dei diritti umani);
5. trasparenza (anche finanziaria), con particolare riferimento alla valorizzazione della finanza etica e alla denuncia e contrasto delle cosiddette “banche di guerra” o “banche armate” con l’obiettivo di attivare un programma di finanziamenti sistematici per la riconversione dell’industria bellica;
6. denuncia della inter-relazione tra la vendita di armi leggere (che non è vincolata alla disciplina della legge 185/90) e l’esplosione di conflitti etno-politici ed intra-statali (“guerre povere”, guerre civili e “guerre a bassa intensità”, in cui il ruolo delle armi leggere è centrale), con la conseguente necessità di un rafforzamento della legge 185/90 medesima;
7. “brockeraggio internazionale”: contrasto alla mediazione finanziaria internazionale che prolifera grazie alle lacune legislative e alle collusioni criminali trans-nazionali, con conseguente necessità di introdurre una legislazione sulla mediazione finanziaria internazionale di guerra;
8. proliferazione e contro-proliferazione, con messa al bando della produzione di armi proibite (a partire dalle cluster-bomb) di cui l’Italia, recentemente assunta al rango di membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, deve farsi promotrice presso tutte le sedi internazionali;
9. contro-proliferazione sulle Armi di Distruzione di Massa (ADM), da collegare alla proliferazione dei diversi vettori potenziali di guerra, con conseguente necessità di promuovere un trattato internazionale sulla messa al bando di tutte le armi di distruzione massiva, a partire da quelle nucleari, chimiche e batteriologiche (NBC);
10. costituzione di un Istituto di Ricerca tipo IPRI, per promuovere la cultura della Pace, del Disarmo e della Trasformazione dei conflitti che si doti di una sua articolazione (decentralizzazione) territoriale.

L’ultima sessione del gruppo di lavoro tematico è stata, infine, interamente dedicata all’elaborazione del documento di piattaforma, a partire da un presupposto, alcune proposte complementari ed un articolato.

Il presupposto è quello fornito dal contributo, fatto pervenire alla discussione tematica, di Flavio Lotti per conto della Tavola della Pace, in merito all'esigenza di illustrare la strategia complessiva che, come Tavola della Pace e non solo, si intende agire complessivamente, in qualità di società civile organizzata, nella trasformazione dei conflitti e, in particolare, prevenzione – gestione – risoluzione del conflitto in tutte le diverse fasi del pre – ongoing – post conflitto.

Il compito dell'elaborazione e dell'illustrazione di questa strategia consiste essenzialmente nel rendere evidenti e distinte le politiche degli attori di società civile e la coerenza delle medesime (strategia nonviolenta, coerenza mezzi-fini), sia per quanto attiene il livello micro (ad esempio, la struttura dei piccoli finanziamenti) sia per quanto riguarda il livello macro (il condizionamento di istituzioni internazionali compromesse, come nel caso della “Open Society” di George Soros). E' stato demandato al lavoro del gruppo tematico su “Coerenza delle Politiche” il compito di sviluppare una riflessione ed una elaborazione su quest'ultimo punto specifico, unito alla proposta di valorizzare e rafforzare il Codice di Condotta delle ONG che rimane, allo stato delle cose, il documento di auto-regolazione più rilevante in questo senso.

A questo quadro, si sono aggiunte le cosiddette proposte “complementari”, rilanciate da Lilliput e sottoposte alla discussione tematica in sede di facilitazione; tra queste: 1) “control back”: applicabilità della strategia di ritiro delle armi in cambio di contributi a destinazione sociale; b) “sostegno de-traumatizzante”: sostegno psico-sociale ai soggetti vittime della violenza portata dalle armi e dalla guerra; c) “gender empowerment”.

L'articolato finale della piattaforma è diviso in due parti e sarà reso disponibile on-line [<http://www.rete-ccp.org/>]. Esso si compone di una analisi generale e di un articolato di proposte suddivise in tre assi tematici: 1) disarmo e contro-proliferazione; 2) prevenzione dei conflitti e CCP; 3) educazione alla pace (main-streaming). L'analisi introduttiva individua nel modello di sviluppo, nella finanziarizzazione dell'economia e, in particolare, nella proliferazione delle armi le cause strutturali della povertà, propone una riduzione delle spese militari (salite di oltre 2 miliardi di euro nell'ultima Legge Finanziaria rispetto alla precedente, con un incremento percentuale che sfiora l'11%) al fine di liberare risorse da destinare alla spesa sociale e sollecita l'adozione di strategie e politiche orientate all'intervento civile e alla prevenzione dei conflitti. L'articolato si compone, infine, delle seguenti proposte operative:

1. applicazione della legge 185/90 e rafforzamento della legislazione sulla esportazione delle armi leggere;
2. attivazione in sede internazionale per una regolamentazione del commercio mondiale delle armi;
3. monitoraggio da parte della società civile sulla regolazione nazionale ed internazionale al traffico di armi;
4. riduzione delle spese militari e contestuali liberazione di risorse finanziarie per lo sviluppo sociale;
5. promozione dell'intervento civile nei contesti di conflitto;
6. realizzazione di un “Istituto Nazionale di Ricerca sulla Pace ed i Conflitti” (eventualmente coordinando e recuperando luoghi ed esperienze di studio e di ricerca già presenti sul territorio);
7. coerenza delle politiche, trasparenza ed eticità, valutazione di impatto e monitoraggio.

La proposta di piattaforma nella sua interezza è stata poi illustrata e corredata di domande di stimolo alle rappresentanze istituzionali nella plenaria serale e quindi confluita nel documento finale delle reti sociali, illustrati nella assise finale dell'ultimo giorno e, come tale, consegnata infine al lavoro di moltiplicazione e di elaborazione delle reti sociali disseminate sui territori.